

Suicidi e giornali

PIERO SANSONETTI

Il direttore del Tempo, Franco Cangini, ha scritto ieri un articolo in prima pagina per annunciare che da ora in poi il suo giornale osserverà il silenzio stampa su tutti i casi di suicidio. Ci siamo accorti - dice in sostanza Cangini - che talvolta l'informazione può anche uccidere.

Ha ragione il direttore del Tempo, o ha torto? La domanda, posta così, rischia di non avere risposta. Ci sono troppi argomenti a sostegno della tesi di Cangini e ce ne sono altrettanti che militano a suo sfavore. Il sospetto che la stampa possa avere avuto una funzione di stimolo nella recente catena di suicidi, è legittimo e non può non inquietare le coscienze di noi giornalisti. Così come è legittimo un altro sospetto, che per la verità non era presente nell'articolo di Cangini: che di fronte a decisioni così supremamente tragiche, e che investono nel profondo tutta l'anima di un uomo, come quella di togliersi la vita, l'unico atteggiamento giusto sia il rispetto e il silenzio.

Esprimo lo credo che la decisione presa dal direttore del Tempo non sia giusta. Rispettabile, ma non giusta. Per il motivo semplicissimo che mi sembra essere una forma - seppure la più nobile - di censura. Si decide cioè consapevolmente di non diffondere notizie delle quali si è venuti a conoscenza, negando al pubblico il diritto di essere informato su un aspetto della realtà. E si rischia di affermare per questa via un principio pericolosissimo: quello secondo il quale al mondo dell'informazione spetta il diritto di stabilire cosa e fino a che punto la gente ha diritto di sapere.

Naturalmente sono possibili molte osservazioni a questo ragionamento. Intanto si può obiettare che in una società pluralista la censura non sarà mai totale. Giustissimo. Poi si può sostenere che nel caso dei suicidi la censura vuole essere una forma di difesa del pubblico, e non di offesa. È probabile che sia vero. Ma queste, e altre ancora, sono solo considerazioni di buon senso, che non modificano il punto di fondo: quello di un principio, il principio della non censura, che è basato sull'ipotesi che il pubblico (la «società») sia adulto, e che assumere nei suoi confronti un atteggiamento di «tutela» sia di per sé ledere un suo diritto. Ho visto che in questi giorni qualcuno ha proposto di «staccare» la spina anche a proposito di certe manifestazioni antipatriottiche, e francamente un po' cialtrone, della Lega lombarda. Non ho nessuna simpatia per quelli della Lega, che personalmente considero dei reazionari e dei razzisti, ma mi chiedo: di questo passo dove si può arrivare? Può darsi che io sia troppo pessimista. Che veda nero in un panorama che invece in realtà è abbastanza rosa. Grazie al cielo in Italia la libertà di stampa è piuttosto forte. È vero. E però alcuni episodi recenti un po' preoccupano. Ne cito uno solo, del quale già non si parla più, appena un mese e mezzo fa un direttore di giornale è stato sbeffeggiato in Parlamento dal capo del governo, e poi rimesso dall'incarico perché non aveva esercitato autocensura su una inchiesta indiscreta che parlava dei rapporti tra la P2 e i servizi segreti americani.

Naturalmente questo c'entra assai poco con il caso dei suicidi. Solo che ho l'impressione che, da qualche tempo, in una parte del mondo dell'informazione (alla quale per altro in passato non era mai dispiaciuto il modello «strillato») si stia facendo strada un concetto di «autocontrollo» e di rigore professionale un po' troppo funzionale al potere. E allora qualunque proposta di «ordina», anche la più innocente, come quella di Cangini, finisce col diventare preoccupante. Non credo che il problema fondamentale della stampa italiana sia quello di mantenersi più sobria. Credo che la questione, al contrario, sia un deficit di aggressività.

Questo non vuol dire che il tema dell'autoregolamentazione della professione non esista. Ci sono alcuni fatti recenti che mi hanno colpito: con quanta leggerezza (specie da quando il nuovo processo penale ha fatto cadere il segreto istruttorio) si getti orrore e vergogna su persone solo sospettate di delitti; con quanta frequenza riappaiono parole medioevali come «mostro» e «satana» nelle cronache giudiziarie e in quelle politiche (generalmente le cronache politiche dall'estero, dove non c'è rischio di querela); con quanta indifferenza e discrezione si smensicano notizie pubblicate in precedenza con grande clamore e titoli di scottola, con quanta sufficienza si inzeppino di ideologia i notiziari e di critica dell'ideologia i commenti. Mi riferisco non a qualche giornale: a tutti i giornali e alla televisione.

Se la «provocazione» di Cangini deve servire ad aprire una discussione seria su questi temi (il dovere di rispettare gli «oggetti» dell'informazione anche quando essi non siano uomini politici o finanziari) è una buona provocazione. Propongo di dargli seguito riabilitando gli ultimi dieci mostri innocenti che abbiamo sbattuto in prima pagina. Basta rileggerli le collezioni di cinque o sei mesi per trovarli.

Non condivido il fuoco incrociato di critiche al programma presentato da Bassolino. Ma è importante sviluppare la riflessione sui temi del lavoro e della produzione

Nuove idee per vincere la sfida della democrazia economica

GIACINTO MILITELLO

In un partito che ha deciso una rottura così radicale con la sua tradizione e che vuole tuttavia conservare - nel momento stesso in cui si apre a nuove culture - la pluralità delle proprie anime, è naturale che riprenda continuamente il gioco del pendolo tra definizione della nuova identità e suo inveroamento programmatico.

Questa altalena può essere mossa da diversi impulsi: può partire dal rapporto tra democrazia e capitalismo oppure dall'analisi della fase economica e politica internazionale ed interne; dalla critica delle nostre matrici teoriche ed ideologiche oppure dalla constatazione dei profondi cambiamenti intervenuti nella composizione o negli orientamenti delle forze sociali di riferimento; dalla verifica dei valori o da quella degli interessi; dalla individuazione delle alleanze politiche necessarie all'alternativa o dalla constatazione della crisi del sistema politico.

Gli approcci, come dimostrano lo stimolante dibattito ospitato dall'Unità ed il procedere tumultuoso degli avvenimenti, sono infiniti e tutti essenziali. Il fascino della nuova esperienza a cui siamo chiamati sta proprio nella consapevolezza di rispondere a bisogni profondi di cambiamento e nella possibilità di procedere a questa ricerca per la formazione di una forza politica coerentemente riformista, per la prima volta fuori da schemi ideologici preconfezionati e servendoci di molteplici apporti.

Quello che mi sembra impossibile è comprenderli ed esaurirli tutti nel giro di pochi mesi: quello che invece mi sembra necessario - se vogliamo portare con successo in avanti la scelta di Bologna - è privilegiare in questa fase che ci separa dal Congresso un terreno di confronto il più libero possibile da richiami simbolici ed il più aperto allo scambio ed alla verifica delle idee, in modo da dare risposte politiche forti ai concreti problemi della nostra società.

Questo terreno - che richiede lealtà di rapporti e chiarezza di regole - è costituito dall'elaborazione del programma. Non ancora il programma fondamentale (di fondamentale c'è oggi la volontà di dar vita ad un nuovo partito della sinistra aderente all'Internazionale socialista); non ancora un vero e proprio programma di governo. Ma l'avvio coerente a tutto questo lasciando al Congresso ed al gruppo dirigente che vi sarà nominato il compito di fissare regole di convivenza interna, più dettagliati principi ed obiettivi della nuova formazione politica.

Per queste ragioni non ho condiviso il fuoco incrociato di critiche alla bozza di testo programmatico, resa disponibile con tempestività e serietà e nella netta conferma della validità della scelta di novembre, da Bassolino.

Rendere vano questo tentativo, riporta il dibattito interno al partito ai punti di partenza, ai contrasti laterali ed asfittici che abbiamo già conosciuto. Utilizzarlo peraltro con l'intento pregiudiziale - a prescindere cioè dal valore delle analisi e delle proposte - di scomporre aggregazioni e maggioranze, ha effetti ugualmente distruttivi. Ciò che può consumare il partito in questa fase è infatti l'incertezza degli obiettivi e la scortecchezza dei comportamenti, non la chiarezza delle scelte.

Serve allora entrare nel merito del problema. Se si deve dare per scontato - dice giustamente la Paola Galotti - l'esistenza di più culture, il dissenso non deve fare scandalo né deve essere sottovalutato, ma va affrontato cercando di scavare più a fondo delle parole e degli schemi.

Con questo spirito voglio sollevare obiezioni e riserve su una parte non secondaria del testo, è fermato il: a individuare e analizzare i legami perversi dei nuclei familiari, dentro i quali le donne finivano per strangolarsi con le proprie mani. Ma, intanto, gli anni passavano, e sessantottini e femministe si sposavano, tentavano di mettere in piedi una propria famiglia, come tutti gli altri. E quasi sempre anche queste famiglie innovative soffrivano degli stessi mali denunciati a suo tempo. Perché, effettivamente, non bastano il divorzio e l'aborto, né basta la legge sul nuovo diritto di famiglia per cambiare la qualità della vita fra le mura di casa, nei rapporti della coppia, fra padri e figli, madri e figlie, nonni e nipoti. Occorre, come suggerisce Ginsborg, tracciare un nesso tra famiglia e società: pensare e progettare una politica della famiglia.

Un discorso fieramente avvertito ai tempi del movimento femminista: ricordo le discussioni appassionante quando, a palazzo Marino, si metteva, nero su bianco, il regolamento dei consulenti, e le donne rifiutavano indignate di connotarli con l'aggettivo «familiari». «Se stanno dalla parte della famiglia non stanno dalla parte delle donne», protestavano. Ma ora? È ancora attuale dire di no?

Si è visto che le famiglie sono sole con i loro malati, tossicodipendenti, adolescenti ribelli, psicotici e borderline, anziani seminfermi, handicappati, hippies allo sballo e yuppies falliti. E la famiglia è pur sempre la prima e ultima spiaggia per ogni scontento. Nella famiglia i genitori sono sempre più impegnati a sostenere le difficoltà individuali e comuni: si è pensato tanto all'individuo, al suo essere e divenire, ma a quella somma e a quel crogiolo di sentimenti positivi e negativi che è la comunità familiare non si è data alcuna attenzione. Da parte degli uomini soprattutto.

Abbiamo visto, constatato, che l'analisi condotta dal pensiero femminista, le denunce fatte, e ora le nuove proposte di legge che toccano nel vivo la condizione femminile e provocherebbero un ulteriore scossone nell'assetto dei generi (la legge sui tempi, sulla violenza sessuale, per esempio), vengono guardate come i prodotti di un'area culturalmente straniera, che ha tutto il diritto di esprimersi, ma nella quale la cultura ufficiale, maschile, non si riconosce affatto. C'è un clima di disagio, quando non di diffidenza o irrisione, nei confronti di ciò che dicono e scrivono e propongono le donne. E allora?

quella relativa a «democrazia industriale e democrazia economica». Descrivere l'impresa capitalistica come «segnata dalla contraddizione tra capitale e lavoro» e la nostra funzione conflittuale dentro di essa come tesa a favorire la strategia del controllo sui detentori del potere di impresa, riproduce certo aspetti tuttora validi della nostra tradizione ma in termini così ripetitivi e dati da impedirci la comprensione della realtà concreta.

Dentro l'impresa, come anche recentemente ricordava P. Barcellona, molte cose sono cambiate: dai caratteri dell'attività lavorativa alle forme ed alle possibilità di estrinsecazione del potere di comando del capitale.

Quella contraddizione fondamentale rimane ma insieme ad essa ce ne sono altre interne sia al capitale che al lavoro e tutte insieme producono - nell'esercizio proprio dell'impresa che è quello di combinare i vincoli della competitività con quelli delle funzioni del lavoro - varie forme di conflitto e di cooperazione.

Su queste ultime - da fare evolvere per aumentare le basi concettive ed il potere di contrattazione dei lavoratori - va posta l'attenzione: per decidere se la partecipazione consapevole ed autonoma dei lavoratori va o no istituzionalizzata, se deve comportare un coinvolgimento ai rischi di impresa e nella proprietà oltre che naturalmente nel controllo degli orientamenti generali dell'impresa.

Nel passato abbiamo sostanzialmente evitato questa ricerca e questa scelta, rimanendo prigionieri di uno schema ideologico che faceva del conflitto e del controllo (teorizzato per altro all'origine in funzione del salto rivoluzionario) un'ipotesi alternativa alla partecipazione. Basti pensare alla gestione inerte del protocollo.

Nel passato, assumendo l'esistenza di antagonismi irriducibili abbiamo finito con il depotenziare la capacità di conoscenza e di intervento dei lavoratori e con il subire gli effetti della modernizzazione operata dagli altri rimanendo per altro impotenti di fronte al-

la crisi dell'unità sindacale. In pratica siamo stati forti nelle fasi alte della accumulazione e deboli e sconfitti nelle fasi di crisi. Negli ultimi dieci anni poi, a dimostrazione dell'esaurirsi anche pratico di quella impostazione, abbiamo perduto ogni vera capacità contrattuale collettiva pur in presenza di straordinari livelli di profitto.

Inoltre quello schema ha lasciato fuori da ogni verifica di intervento tutto lo sconfinato mondo dell'impresa non industriale, a partire da quello dei pubblici servizi. Nella pubblica amministrazione è egemone infatti un altro modello di relazioni sindacali: partecipativo ed accontentato, in concreto collusivo con il potere politico.

Per superare lo schema conflittuale non partecipativo o quello opposto partecipativo ma accontentato, occorre allora rivalutare processi di codeterminazione nella gestione dell'organizzazione del lavoro e della produzione, concedendoli come forme stabili ed alte di controllo e valorizzazione dell'attività dei lavoratori per affermare le quali può essere necessario più e non meno conflitto ma apertamente usato per riequilibrare i poteri dentro le imprese e favorire uno sviluppo meno squilibrato socialmente e più rispondente alle continue trasformazioni produttive.

Infine va evitato un altro effetto distortore di quella impostazione: quello di considerare la democrazia economica come equivalente o comunque come temporaneamente conseguente alla democrazia industriale.

È vero che senza attivare dentro l'impresa nuovi diritti di informazione, contrattazione ed intervento dei lavoratori, qualunque progetto di estensione alla sfera economica di principi propri della democrazia politica perde senso o assume quello unilaterale di delegare ad altri, ad esempio allo Stato, l'esercizio di poteri e diritti che competono anche - e per gli aspetti che li riguardano in primo luogo - ai cittadini lavoratori.

Ma fermarsi a questa evidenza ha comportato nel passato e comporta tutt'ora una penalizzante

semplificazione della visione del processo di accumulazione e del processo democratico.

Negli anni 80, come sappiamo, non è cambiata solo la distribuzione del reddito e dei poteri dentro l'impresa, ma anche fuori di essa sono fortemente cresciuti il livello di concentrazione del capitale e l'intreccio tra attività industriali, finanziarie ed editoriali. Mentre la politica economica dello Stato ha perduto ogni vera capacità di indirizzo, delegando molte delle sue funzioni alla manovra monetaria o alla stessa proprietà privata.

Di fronte a questi fenomeni è grande il nostro senso di impotenza, e sono sempre più sterili le nostre denunce.

Non voglio - e non posso - qui affrontare il complesso di queste questioni, ma semplicemente cogliere l'occasione per sottolineare che un effetto di questo straordinario ed ancora in corso, processo di riallocazione dei poteri dentro il mondo del capitale non è solo quello di minacciare la funzione del potere contrattuale del sindacato ma anche l'esistenza stessa del mercato di soggetti economici di natura diversa - come le imprese cooperative, le piccole e medie aziende, la stessa proprietà pubblica - che garantiscono, in modi certo da verificare, una pluralità di poteri e di funzioni.

Esistono allora ragioni ed urgenze per dare alla idea della democrazia economica forme e percorsi di sviluppo anche diversi da quelli derivabili dall'indispensabile ripresa della contrattazione aziendale.

Vi è un decisivo ruolo del Parlamento e delle politiche economiche ed istituzionali; ma qui voglio limitarmi alla possibilità tutta nostra di sperimentare l'attivazione o il rilancio di strumenti di intervento economico nella fase della produzione, distribuzione e comunicazione che già il movimento democratico possiede o può creare. Come dice appunto il testo programmatico: dalle imprese cooperative ai fondi di investimento.

Alle prime va certamente chiesto di riattivare pratiche di partecipazione e logiche di sistema oggi in difficoltà. Ma ricordandoci che le imprese cooperative sono meritoriamente diventate imprese di lavoro e di capitale e vanno quindi sostenute nel loro bisogno - che è anche bisogno di un sviluppo più qualificato e diffuso del paese - di essere imprese pienamente competitive.

Per i fondi di investimento, bisogna poi passare dall'evocazione sporadica della loro opportunità, ad un progetto organico da portare avanti con determinazione e con risorse adeguate. O si configurano come un esempio alto e potente di formazione di capitale collettivo da raggiungere con la gestione del risparmio popolare a partire dal trattamento di fine rapporto e da usare - nel rispetto dei vincoli di rendimento - per praticare nuove politiche economiche e del lavoro in settori innovativi in concorrenza o in collaborazione con le imprese private; oppure la loro mancata attivazione si trasformerà in occasione per altri per coinvolgere cioè i lavoratori dipendenti - spesso assai anche qui del loro sapere e della autonoma possibilità di intervento - nelle magnifiche e sempre più rischiose ed incontrollabili avventure dei mercati finanziari.

Nella bozza presentata da Bassolino esistono questi riferimenti: ma purtroppo senza dare loro il rilievo e la conseguenza di cui hanno bisogno se, come credo, sulla frontiera della democrazia economica si giocherà in Italia ed in Europa la sfida della sinistra nei prossimi anni.

Intervento

Lo chiamano «migliorismo» Dico che ci divide dalle socialdemocrazie

GIUSEPPE PRESTIPINO

Seguo con attenzione la rubrica di Emanuele Macaluso su L'Unità. Mi è impossibile dargli torto quando, ad esempio, risponde con sdegno a coloro che vorrebbero alimentare vili sospetti sulla coscienza cristallina di Giuliano Li Causi: di un comunista d'altri tempi che ci fu maestro nella tormentata Sicilia del dopoguerra, di un dirigente che, se davvero questo partito si fosse atteggiato anch'esso come una «chiesa», sarebbe forse «sanificato». Ma domandiamoci, caro Emanuele, quale responsabilità non ricada su noi stessi se resta indifesa la nostra storia di comunisti italiani e se accade che, anche in Sicilia, la gioventù d'oggi ignori chi furono Li Causi, Lo Sardo, Concetto Marchesi. Non era inevitabile che la tipologia del politico di pentapartito si dilatasse, nell'opinione del più, fino ad abbracciare tutti i partiti e che anche al nostro si chiedesse soltanto o di mettere in alto, da posizioni di potere praticato dallo scambio politico o di scomparire.

Il venir meno della capacità di trasmettere alle nuove generazioni una memoria storica costituisce uno dei due aspetti di quella discontinuità negativa che mi preoccupa nel Pci qual è oggi: sembra che la rimozione del «legame di ferro» con l'Urss abbia oscurato anche tutto il resto. L'altro aspetto è osservabile nella composizione del gruppo dirigente. Il partito si distingue, in passato, per la presenza organica, nella sua direzione o nel suo nucleo esecutivo, di storici, economisti o altri studiosi avvezzi al rigore dei metodi specialistici («specialista politico» è formula gramsciana): l'elaborazione programmatica era preceduta e preparata da premesse teoriche (certo, fallibili), da un lavoro di analisi e da un giudizio storico. Non escludo che la crescita di «complessità sociale» consigli oggi di commissionare quei compiti a esperti meno politicizzati (ma a chi?). Osservo soltanto che oggi, all'opposto, il vertice del Pci si distingue per una minore presenza di «specialisti», rispetto ad altri partiti. È un deficit culturale che potrebbe trasformarsi in carenza di cultura politica in senso stretto e originare improvvisazioni, errori di previsione o ardite «scommesse» sul corpo e sull'anima del partito.

Il discorso può, a questo punto, spostarsi più facilmente sui dilemmi tra vecchia e nuova identità (tradizione e innovazione) nella vita dei partiti in genere e di un partito con forte radicamento sociale in specie. Non occorre un intrepido «storicismo» per capire che, nella peculiare vicenda italiana, gli spazi politici di una tradizione (e di una opposizione) comunista resterebbero vuoti solo per brevissimo tempo. È solo un limite culturale a credere che, in un paese occidentale sviluppato, vi siano oggi le condizioni per la nascita di un nuovo partito che sia insieme un grande partito. Nei fatti, la storia di questo secolo fino ai nostri giorni ci dice che solo all'indomani di guerre o rivoluzioni e in paesi direttamente coinvolti dal crollo di regimi totalitari è stato possibile dar vita in poco tempo a nuove formazioni politiche di ampie dimensioni (o anche trasformare un piccolo partito di quadri in un grande «partito nuovo» di massa). Nel 1990 e in un paese occidentale sviluppato, i partiti possono sperare di far fronte alla crisi generale che li investe tutti, e a quella più specifica che ne colpisce alcuni, o valorizzando al meglio talune componenti della propria tradizione al fine di rinnovarsi e rigenerarsi, o promuovendo una reale e non fittizia fusione con altre formazioni politiche organizzate o infine scioldendosi, per liberare una componente che, in una prospettiva certo non ravvicinata, confidi di far valere più vantaggiosamente la propria specificità (o le proprie novità) nei riferenti sociali e nelle scelte programmatiche.

La prima via, dicevo, è quella di rinnovarsi («rifondarsi») valorizzando e riattivando nello stesso tempo la parte vitale della propria

tradizione. Qual è la migliore tradizione del Pci? Macaluso (intervenedo nella sua rubrica e negli articoli scritti in collaborazione con Napolitano) sostiene che è quella riformista. Tuttavia, mentre altri dirigenti ritengono che la scelta riformista comporti oggi una netta presa di distanza dal pensiero di Togliatti, Macaluso è convinto che, al contrario, si debba rintracciare nello stesso Togliatti il primo gesto teorico e pratico di una ricollocazione riformista del partito. Credo che Macaluso abbia ragione. Ma, intendiamoci, la tradizione riformista italiana che il partito nuovo di Togliatti avrebbe dovuto conservare (e superare) aveva avuto ben pochi tratti assimilabili a quelli delle odierne socialdemocrazie europee, per non dire del nostro Psi o del Psdi. Togliatti scorgeva in quella tradizione italiana, più che in altre europee, il tentativo (debole nelle sue premesse teoriche e vacillante nell'iniziativa politica, e tuttavia storicamente originale) di coniugare il gradualismo nel programma riformatore con un'idea regolativa di società non più capitalistica che, pur proiettata ben oltre gli orizzonti di visibilità o di concreta progettualità storico-politica (e in ogni caso riconoscibile solo post festum), nondimeno dovesse, come idea regolativa, fungere da pietra di paragone e da criterio-guida per lo stesso programma riformatore.

Ebbene, le odierne contraddizioni epocali del capitalismo come sistema mondiale (economico-sociale-culturale-politico) sono o non sono incomparabilmente più vaste e più acute di quelle già osservate da Turi? E, se lo sono, il gradualismo e il riformismo (che anche a me paiono ineludibili e senza alternativa) possono essere preveggenti e incisivi, anziché ciechi e subalterni, senza l'ancoraggio - proprio dei Turi e dei Togliatti, non delle odierne socialdemocrazie - a una sia pur cauta ipotesi di futuri esiti postcapitalistici, situati oltre la siepe leopardiana che esclude lo sguardo dagli ultimi orizzonti?

La questione del nome è strettamente connessa a una delle due risposte che si possono dare a quella domanda. Ed è fuorviante che il contratto apertosi nel Pci non si presenti nei suoi termini reali e sotto quella fondamentale discriminante. De Gio-vanni ha il merito di averla indicata senza infingimenti. E Giorgio Strehler ha saputo trarne la logica conclusione, sotto il velo trasparente della favola di Amleto: o rinascere e rivivere - sulla scena del mondo - facendo rivivere la propria storia o tentare un inutile artificio, una finzione nominalistica che rincuori soltanto i propri avversari e raddoppi le proprie disillusioni.

Forse i cattolici democratici meglio di altri capiscono la problematicità dei legami tra il presente e la sua storia, tra la realtà effettuale e i principi regolativi. Nel libro *Torino i volti* (Manetti, 1989), Italo Mancini rammenta quel che annotava il Manzoni delle *Osservazioni sulla morale cattolica* a proposito della Rivoluzione francese o del terrore: «È cosa assurda e ingiusta proscrivere le virtù, per i buoni uomini ne hanno potuto fare». Nel clima della restaurazione, per nostra fortuna, non tutti i democratici si dichiararono allora pentiti e andarono in cerca di nuovi padri e nuovi nomi.

Caro Emanuele, non mi stupirei se, ridegendosi in funzione di quella discriminante la mappa delle divisioni nel partito, ai «democratici comunisti» si ritroveranno più vicini alcuni tra i compagni cosiddetti «miglioristi» anziché taluni «centristi» o taluni liberalsocialisti ricalcanti un po' troppo poveri di memoria storica e perciò di ragionevole speranza, non dirò nel (turgano) «sol dell'avvenire», ma in quel «comunismo critico» che, nel dare nomi alle cose, Labriola preferiva alla formula «socialismo scientifico», quasi presagendo gli usi abominevoli del «socialismo reale».

ELLEKAPPA



L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Giancarlo Bazzani, and other staff members.

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO Il maschio ripensi l'idea di famiglia

Il maschio ripensi l'idea di famiglia. Testo di Anna del Bo Boffino che discute il ruolo del maschio nella famiglia moderna.



Allo, forse, l'unico terreno sul quale gli uomini, e il loro pensiero politico, potrebbero trovare un'autonoma possibilità di espressione, è proprio la famiglia: dove stanno anche loro, e dove più comodi, a quanto si constata quotidianamente. Perché non potrebbe emergere, da parte maschile, l'esigenza di definire che cosa sia la famiglia oggi, e quale ruolo o spazio vorrebbero trovarvi, di quali diritti e doveri si disporrebbero a rispondere, e di quali responsabilità carichi? (E da quali si vorrebbero esentare?) Vediamo maschi ventenni perdere la vita il sabato sera, correndo in automobile; o suicidarsi, sempre in automobile, facendone comunemente il ricettacolo e lo strumento della propria morte. Alle soglie dell'età adulta sembrano rifiutare il modello di virilità che viene loro pro-